

**BENVENUTO, SIGNOR MILAN.** È un vecchio e solido amore quello che lega Milan Kundera al pubblico italiano fin dai tempi in cui anche i lettori meno avvertiti scoprono **L'Insoostenibile leggerezza dell'esistere** con la complicità di Quelli della notte. Sicché, tra le poderose narrazioni di Wilbur Smith, i ormai perenne Susanna Tamaro e il canto doloroso di Isabel Allende, nasce a trovare spazio anche il suo ultimo romanzo, primo scritto in francese **La lentezza**, due storie di seduzione separate da duecento anni che si ricongiungono in una notte di mezza estate. Subito sotto i primi cinque, alignano, si fa per dire, i best seller delle scorse settimane: *Marami De Crescenzo, Gaarder*

# Libri

E vediamo allora la classifica

Wilbur Smith	Il settimo papiro	Longanesi	1 re 32.000
Susanna Tamaro	Va' dove ti porta il cuore	B & C	1 re 20.000
Isabel Allende	Paula	Feltrinelli	1 re 30.000
Stephen King	Insomnia	Sperling	1 re 32.900
Milan Kundera	La lentezza	Adelphi	1 re 24.000

Settimanale di arte e cultura a cura di Diletta Pivetta. Redazione: Bruno Cavaquindia, Antonella Fiori, Giorgio Caputo.

**TRASGESSORI E TRASGRESSIONI.** Il Saggiatore sempre molto controllato quando propone sagistica, si concede scelte più scapigliate in ambito letterario. Per il mese di marzo infatti offre al lettore un abbinata lucifera: un inedito di Jean Genet, l'ultimo dei grandi maledetti della letteratura francese **Splendid's** (p. 128 lire 14.000) amore, violenza e travestitismo nel corso di un sequestro di persona, e Jean Genet e Tennessee Williams a Tangier del marocchino Mohamed Choukri (p. 176 lire 19.000) allievo dell'altro maudit Paul Bowles. Per chi non si accontentasse, **Guanda esce con Innocenti degenerati**, dell'americano Marco Vassi (p. 200, lire 23.000), un grande erotico morto di Aids sei anni fa

## POLITICA. Fascismo e neofascismo: la «tradizione» della destra italiana

NICOLA GALLERANO

**S**embra passata un'intera epoca storica da quando in un autogni dell'autostrada del sole un barista si rifiutò di servire Almirante allora il fatto fece notizia perché se gnava in modo clamoroso l'eliminazione non solo politica del partito «neofascista» e in qualche modo legittimava un approccio puramente negativo quando non il sostanziale disinteresse degli studiosi per le sue vicende. Oggi i tavoli delle librerie e il dibattito pubblico sono al contrario ricchi di analisi più o meno serie sul partito di Fini e sulla sincerità e attendibilità della sua conversione in senso democratico e liberale e voci autorevoli della tradizione antifascista sembrano accreditare questa conversione.

La diagnosi sullo scarso impegno analitico fino a tempi recenti intorno alle vicende della estrema destra in questo secondo dopoguerra è certamente esatta. Pa squale Serra la propone nel saggio d'apertura di un voluminoso fascicolo di **Democrazia e diritto** (1994) e documenta poi come sia soprattutto a partire dagli anni Ottanta che si avvia una riflessione non superficiale o puramente liquidatoria sul fenomeno. L'ignoranza è sempre una colpa nel caso specifico: essa era motivata dalla convinzione inutile che i conti con il fascismo si fossero chiusi con la conclusione della guerra e che le forze politiche che ad esso si richiamavano non fossero che i nostalgici epigoni di un'epoca definitivamente passata. Di qui a subire la sorpresa prima ancora dello sgomento per le percentuali altissime



Francesco Fini e il suo predecessore Giorgio Almirante

da «Quelli del Palazzo» (Rizzoli)

### Reazionari di tutta Europa

La nascita di Alleanza nazionale, l'alleanza con Berlusconi nel Polo, l'entrata al governo dell'estrema destra, la fine del Msi con la scissione radiana, la candidatura di Fini a leader di uno schieramento conservatore: il sistema maggioritario ha prodotto anche questi risultati, che Nicola Gallerano analizza in

questo articolo, richiamandosi ad alcuni libri che citiamo: «Destra, fasciolo monografico di Democrazia e diritto» (p. 462, lire 22.000); Sandro Sotta, «La destra nell'Italia del dopoguerra» (Laterza, p. 242, lire 35.000); Piero Ignazi, «L'estrema destra in Europa» (Il Mulino, p. 260, lire 20.000); Piero Ignazi, «Postfascismo. Del Movimento sociale italiano ad Alleanza nazionale» (Il Mulino, p. 121, lire 12.000).

coerente e sofferto di riflessione e trasformazione dei connotati identitari dall'interno. Di più il Msi paradossalmente capitalizza la «rendita di posizione» del suo immobilismo e della sua marginalità potendo così sottrarsi alla tempesta di Tangentopoli e presentarsi come il partito delle mani pulite. Tangentopoli la crisi del sistema politico e il colpo del Dc. L'endorsement di Berlusconi fa la polarizzazione delle campagne elettorali. L'indubbia abilità del suo leader sono i fattori del successo per un partito che mostra come di norma avvenga per la destra: di saper trarre profitto dalle situazioni di crisi. Senza contare che la legittimazione del Msi è più di un effetto della sua collocazione ai governi che di una serrata autoriflessione.

I tempi attuali della politica sono rapidissimi: lo scioglimento del Msi in Alleanza nazionale e i analisi delle sue Tesi non sono presenti nel testo di Ignazi. Il riconoscimento dell'antifascismo come valore (ma significativamente purgato della sua componente comunista) e l'accettazione del metodo democratico – peraltro anticipati già dallo stesso Almirante – non sono certo da sottovalutare anche se si accompagnano nelle stesse Tesi ad affermazioni di taglio organico e a una paradossale polemica antipartitica (la forza di Alleanza nazionale risiede anche nella sua forte struttura organizzativa mutuata dal classico partito di massa). Lo stesso pantheon dei riferimenti culturali e ideali della nuova formazione politica (se si ecceggiano i troppo strumentali chiamati a Stirzzi e a Gramsci) individua un gruppo di autori ferocemente critici del liberalismo e della democrazia, per non parlare delle propensioni plebiscitarie e dell'interpretazione estensiva e «berlusconiana» del maggioritario. Non è tanto o solo il rientrare al passato che è significativo quanto l'insieme delle posizioni politiche e culturali di oggi.

Occorrebbra al riguardo non confondere questioni diverse. Auspicare la nascita di una destra democratica in Italia è certamente giusto. Ritenere che essa vi sia già almeno prematura. Forse bisognerebbe evitare un passaggio troppo facile dalla demonizzazione a una tranquilla legittimazione.



# Fiamma eterna

me conseguente da Fini e dalla Mussolini alle elezioni comunali di Roma e Napoli nel novembre del 1993 e, poi, per l'ingresso a vole spiegato nel governo uscito dalle politiche del 27-28 marzo 1994. E tuttavia la mopia aveva pure qualche giustificazione se alle amministrative del 1990 le prime elezioni dopo il trauma dell'89 il Msi aveva conseguito il peggior risultato della sua storia (4%) e appariva una formazione politica totalmente marginale se non in via di accelerata dissoluzione. Il fatto è che un'analisi esclusivamente centrata sulle fortune politico-elettorali del Msi è incapace di cogliere il peso della tradizione della destra nel nostro paese (quali che siano le sue contingenti affiliazioni politiche) lo spessore di una cultura antideocratica e antiliberale che ha radici lontane nella storia del paese: la sedimentazione di umori e orientamenti diffusi nei opinioni pubbliche e in larghi strati popolari.

La stessa presa del fascismo sulla società italiana non poteva essere cancellata con un colpo di spugna grazie alla resistenza e alla vittoria delle potenze antifasciste. Sandro Sotta ha raccolto in un volume recente una serie di saggi dedicati proprio alla forza del «vento del Sud» nell'Italia dell'immediato dopoguerra e ai fenomeni di pendolansimo politico tra Dc e partiti di destra fascisti e no (dal qualunquismo al laismo) una massa di elettori dalla quale avrebbe pescato largamente anche il Msi delle origini (nonostante l'esistenza di una leadership di provenienza Rsi). Ma il problema cui occorre dare risposta oggi è soprattutto quello del successo elettorale (13,5% alle politiche del 1994 ma i sondaggi parlano di una notevole ulteriore ascesa) e di un'immagine di un par-

tito che per la sua storia si colloca certamente all'interno della famiglia della destra estrema. Piero Ignazi ha compiuto una ricognizione storico-politologica a livello europeo di queste formazioni politiche e le ha collocate in due gruppi distinti: i partiti di «estrema destra tradizionale» e quelli di «estrema destra postindustriale». I primi mantengono forti legami identitari con il fascismo mentre i secondi privi di questi legami propongono progetti antisistemici a partire dai conflitti specifici delle società postindustriali. La loro base sociale ed elettorale presenta aspetti inediti rispetto alla composizione classica dei partiti fascisti e anche di quelli

conservatori non solo per la prevalenza di operai e lavoratori autonomi e l'assenza di ceti medi del settore pubblico ma per il peso sovrappeso di giovani e residenti nelle periferie urbane degradate.

Al di là della composizione sociale questi partiti rispondono secondo Ignazi ad esigenze nuove: razzismo e xenofobia, legge e ordine, plebiscitarismo e fastidio per i meccanismi rappresentativi ecc. temi certamente non nuovi per le destre estreme – non mancano a rilanciare una costruzione di tipo corporativo o di «nuovo ordine» ma presentano piuttosto un mix di iniziativa privata e protezione sociale riservata ai cittadini veramente bisognosi e na-

zionali creando uno sciovinismo del benessere (pp. 52-53). E questo secondo tipo di partito secondo Ignazi a conseguire il maggior successo elettorale in Europa. Ora il fatto interessante è che il Msi è considerato da Ignazi un partito del «primo tipo» nel quale cioè sono forti le legami con la tradizione fascista e d'altra parte questo stesso partito ha non solo ottenuto consistenti successi elettorali ma è diventato un partito di e al governo. Come spiegare? E fallace la classificazione di Ignazi o dobbiamo ancora una volta ricorrere alla categoria del «fascismo italiano»?

Lo stesso Ignazi si è misurato con questi problemi nel suo ultimo

lavoro dedicato al Msi e il cui titolo è un interrogativo *Postfascisti?* Riprendendo e aggiornando un suo precedente saggio sul «polo escluso» Ignazi ripercorre la storia del Msi in questo dopoguerra fino alla crisi di Alleanza nazionale. Di questa analisi condotta con attenzione prevalente agli sviluppi della linea politica interna alla cultura dei leaders e alla collocazione del partito nel sistema politico italiano giova soffermarsi sulle conclusioni. In esse Ignazi conferma la sua diagnosi di un legame forte ma nettamente sconsigliato con la tradizione del fascismo nelle due versioni che l'hanno storicamente contraddetti: fascismo movimento e fascismo-regime. L'autore non manca certo di seguire con accu-  
me i segni di un rinnovamento culturale che dai riferimenti originali rispettivamente a Gentile e Evola conducono a riclassificare gli orientamenti del partito e lo conducono dal rifiuto alla convenienza con il «moderno» e segna le processi di adeguamento e accettazione del sistema democratico. Ma scioglie l'interrogativo del titolo osservando che «i altri» di cui postfascisti è tutto da degradato». Lo sblocco o se si preferisce lo sgombero del Msi sono il prodotto di eventi esterni di cui il partito si giova senza che sia individuabile un percorso

coerente e sofferto di riflessione e trasformazione dei connotati identitari dall'interno. Di più il Msi paradossalmente capitalizza la «rendita di posizione» del suo immobilismo e della sua marginalità potendo così sottrarsi alla tempesta di Tangentopoli e presentarsi come il partito delle mani pulite. Tangentopoli la crisi del sistema politico e il colpo del Dc. L'endorsement di Berlusconi fa la polarizzazione delle campagne elettorali. L'indubbia abilità del suo leader sono i fattori del successo per un partito che mostra come di norma avvenga per la destra: di saper trarre profitto dalle situazioni di crisi. Senza contare che la legittimazione del Msi è più di un effetto della sua collocazione ai governi che di una serrata autoriflessione.

I tempi attuali della politica so-

## Andando per esclusione

GIAMPIERO COMOLLI

**S**ono ancora fascisti? Non lo sono più? Ogni volta che mi sono trovato a questionare su tale dilemma con amici di orientamento progressista ho avvertito il ricordo, tra gli astanti, di un'incertezza, un turbamento che si facevano ancor più manifesti se l'uno o l'altro degli amici propugnava di risolvere la questione con un sì o un no in modo drastico e definitivo.

La mia impressione è che, posto semplicemente nei termini dell'opposizione tradizionale tra fascismo e antifascismo, il problema costituito dall'evoluzione dell'estrema destra italiana verso una «nuova destra» ci pone di fronte a un garbuglio paradossale: le una contraddizione tanto più

inquietante in quanto probabilmente irresolubile. Ma si può davvero prescindere da tale clavis di opposizione, sostituendola con una più edulcorata polarità fra nuova destra e nuova sinistra?

Molto probabilmente no, e ciò non la chi accresce il senso di disagio.

Tutt'ando Alleanza nazionale di conti nulla mascherata col fascismo accusando i suoi simpatizzanti di essere rimasti dei fascisti, si incorre in un doppio rischio: il rifiuto di star facendo del «fascismo di sinistra» negare all'altro la possibilità stessa di un ripensamento, un'evoluzione della coscienza escludere a priori che chi è stato fascista sia

grado di non esserlo più delegittimare e disprezzare un travaglio spirituale nel momento in cui sta avendo luogo il rispetto e il riconoscimento della soggettività di chi pur essendo cambiato rimane e vuole rimanere un «diverso» rispetto a chi pure è.

Il rischio, dunque, è quello del «non vedere»: non ci sono più pericoli più gravi di quanti non si pensi – di dimenticare i padri, escludere dalla nostra soggettività il senso di legame e appartenenza con gli «antenati» e «vecchi» che ci hanno consegnato questo Paese non sentire più il bisogno di interrogare il passato lasciandolo fossilizzato come un passato che non parla più in una parola scindere la memoria storica dalla nostra identità collettiva.

Il rischio, dunque, è quello del «non vedere»: non ci sono più pericoli più gravi di quanti non si pensi – di dimenticare i padri, escludere dalla nostra soggettività il senso di legame e appartenenza con gli «antenati» e «vecchi» che ci hanno consegnato questo Paese non sentire più il bisogno di interrogare il passato lasciandolo fossilizzato come un passato che non parla più in una parola scindere la memoria storica dalla nostra identità collettiva.

Il rischio, dunque, è quello del «non vedere»: non ci sono più pericoli più gravi di quanti non si pensi – di dimenticare i padri, escludere dalla nostra soggettività il senso di legame e appartenenza con gli «antenati» e «vecchi» che ci hanno consegnato questo Paese non sentire più il bisogno di interrogare il passato lasciandolo fossilizzato come un passato che non parla più in una parola scindere la memoria storica dalla nostra identità collettiva.

Il nuovo totalitismo infatti propone l'esclusione come un valore fondante: escludere il più possibile da un riconoscimento di soggettività dalla gestione della società coloro che si presenta non come altri diversi quindi pericolosi di interesse contrapposti ai propri. Per contro una cultura della divisione propende per una cogestione della società estesa il più possibile a tutti i soggetti che la compongono: dal momento che la soggettività è quel valore che ci accomuna tutti. Ma proprio in nome di una cultura della condivisione – evoluzione della cultura antifascista – occorrebbe accettare e non respingere a priori l'evoluzione della destra se non si vuole a propria volta ricorrere in una cultura dell'esclusione. Qui sta l'irreconciliabilità che oggi non si riesce a sciogliere. Ma saperne accettare tutto il paradosso e la contraddittorietà è forse proprio il modo per rimanere intatti alla tradizione dell'antifascismo.